

Alessandro Campo<sup>1</sup>

*Ipotesi deleuziane sul metodo cliniche*

La prima tesi di questo articolo è che il rapporto ontologico tra virtuale e attuale così come delineato nella filosofia di Deleuze sia un buon punto di partenza per pensare la creazione di diritto e in particolare la creazione di diritto secondo il metodo della clinica legale.

Il rapporto tra virtuale e attuale nella filosofia di Deleuze può essere agevolmente approcciato tramite le tesi espresse dall'autore nel testo su Henri Bergson, in cui si sostiene che il virtuale sia molto diverso dal possibile.

Il possibile è semplicemente il contrario del reale, ma non ha una realtà propria. Esso può realizzarsi o meno, diventando reale. Il virtuale invece ha in sé stesso una propria realtà, diversa dalla realtà dell'attuale.

Il virtuale ha una realtà proprio nella misura in cui non è l'attuale e, se il reale si realizza imitando il possibile, l'attuale non imita il virtuale.

Per Deleuze, l'attualizzazione di una virtualità non è imitazione, ma, al contrario, differenziazione, elemento cardine del farsi della realtà già a partire da *Differenza e Ripetizione*.

Tale attualizzazione/differenziazione avviene secondo il processo della creazione, più precisamente "lo specifico della virtualità è di esistere in modo tale d'attualizzarsi differenziandosi e di essere obbligata a differenziarsi, a creare le sue linee di differenziazione per attualizzarsi"<sup>2</sup>.

La virtualità è già sempre presente e può o meno divenire attualità, ma, divenendo attualità, tramite un processo creativo, necessariamente cambia.

Senza creazione non c'è attualizzazione e l'attualizzazione non esaurisce il virtuale, che continua a esistere.

Il virtuale dunque è una sorta di serbatoio inesauribile che tende ad attualizzarsi, ma resta sempre in eccesso rispetto all'attuale.

Seguendo la lettura di Bergson operata da Deleuze, è l'uomo a determinare l'adeguatezza del virtuale all'attuale.

L'uomo è in tal senso un ente privilegiato perché la natura gli ha fornito una meccanica oltre il meccanicismo, dunque una libertà.

Tale libertà permette all'uomo di ingannare la Natura, superandone il "piano" e così scoprendo la funzione, lo si dica in linguaggio spinoziano, della natura naturante.

La libertà si muove nello scarto tra due altre caratteristiche dell'essere umano: la sociabilità e l'intelligenza.

1 Dottorando in filosofia del diritto dell'Università di Torino, Clinica Legale della disabilità.

2 G. Deleuze, *Il bergsonismo e altri saggi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Bologna, 2001, p. 99.

La sociabilità sconta il meccanismo secondo cui la società si fa obbedire attraverso la fabulazione, con cui persuade l'intelligenza, mentre l'intelligenza si ribella in nome di un interesse egoistico.

Tuttavia nello scarto società-intelligenza si inserisce un fattore ulteriore, che forse è la forma presa dalla libertà in questa costruzione bergsoniana.

Tale fattore è "l'emozione", differente sia dalla pressione sociale istintiva, sia dall'intelligenza egoistica e inserita nello scarto tra le due.

"Grazie a questo scarto si produce o si incarna qualcosa di straordinario: è l'emozione creatrice, che non ha più nulla a vedere con le pressioni sociali né con le contestazioni dell'individuo<sup>3</sup>".

L'emozione intesa come elemento puro ha non un oggetto bensì un'essenza, ha carattere personale ma non individuale ed è una sorta di Dio presente negli uomini.

Essa rende possibile una società di creatori e rappresenta una "genesì dell'intuizione nell'intelligenza"<sup>4</sup>, ciò che alla filosofia riesce difficile cogliere, mentre è chiaro ad artisti e mistici.

Proprio l'emozione dunque è ciò che rende l'intelligenza intelligente, sottraendo l'uomo dalla doppia cattura della sociabilità subita e della ribellione individualistica, dunque, in sostanza, dallo schema classico del pessimismo antropologico. La grandezza del pensiero umano passa attraverso uno degli snodi centrali della filosofia bergsoniana, l'intuizione, che per quello che qui rileva sta in un rapporto di filiazione rispetto all'emozione.

La conseguenza del disegno tracciato è che l'attualizzazione-differenziazione del Tutto virtuale passa attraverso la creazione libera dell'uomo suscitata dall'emozione.

Mi sembra, sia detto *en passant*, che il passaggio da virtuale ad attuale possa essere utile a descrivere il movimento della creazione di diritto, sul versante -giuridicamente sorgivo- della consuetudine.

Non posso però qui affrontare nei termini deleuziani tale tema, che implicherebbe una troppo complessa critica ai modelli teorici sulla consuetudine e un approfondimento del tema della temporalità, ma più modestamente mi limiterò ad applicare lo schema epistemologico tracciato alla creazione di diritto così come l'ho osservata da operatore di una Clinica Legale<sup>5</sup>.

Penso comunque che tra la lettura deleuziana della consuetudine<sup>6</sup> e quella della creazione "clinica" di diritto vi siano punti di contatto.

La "Clinica legale della disabilità e della vulnerabilità", presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza, si occupa di un campo del diritto in cui la normativa è sparpagliata ed è difficile reperire le fonti.

3 *Ibidem*, p. 110.

4 *Ibidem*, p. 111.

5 Mi riferisco alla *Clinica Legale della Disabilità e della Vulnerabilità*, che da 3 anni opera all'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza, sotto la guida dei professori Paolo Heritier e Davide Petrini.

6 D. Canale, *Paradossi della consuetudine giuridica*, In S. Zorzetto (ed.), *La consuetudine giuridica: teoria, storia, ambiti disciplinari*, Pisa ETS, Pisa 2008, pp. 1909-136.

La discrezionalità dei giudici in tale campo dipende non solo dalla complessità della normativa ma anche dalla materia in sé stessa. Molte sentenze riflettono la cultura dei giudici sulla disabilità, materia in cui, data la rilevanza dell'interpretazione alla luce dei principi generali dell'ordinamento, la cultura dei giudici e dei giuristi tutti sulla disabilità è particolarmente significativa.

Dunque, in un contesto del genere, gli studenti che si occupano di risoluzione di casi giuridici sono gettati in una situazione in cui la creazione di diritto risulta ineludibile.

Sia il tentativo di persuadere il giudice della bontà di una soluzione, sia, ad esempio, l'elaborazione di un piano di vita indipendente per la persona disabile, implicano strategie di creazione giuridica.

Tale creazione è giocata nel rapporto tra il virtuale di una giuridicità latente e l'attuale di quella che tramite lo sforzo creativo viene posta in essere.

Il virtuale, come indica Lapoujade, permette di "suscitare altri gesti"<sup>7</sup>, in questo caso giuspoietici, che altrimenti non sarebbero possibili.

Tali gesti attengono, come detto, al dominio della creazione, tema che qui può essere solo accennato, ma che, in Deleuze è centrale, oltre che a livello ontologico, sia nella configurazione del sapere filosofico, sia in quello artistico<sup>8</sup>.

Riprendendo il discorso, il passaggio tra virtuale e attuale è certamente anche mediato dall'emozione.

Nella Clinica Legale gli studenti incontrano i "clienti" che commissionano loro la risoluzione del caso giuridico.

Tali incontri sono diversi da quelli classici tra avvocato e assistito.

Infatti gli studenti hanno la possibilità di condividere esperienze significative con i soggetti disabili o vulnerabili, anche utilizzando l'espedito del documentario sociale<sup>9</sup>.

I futuri avvocati cercano di conoscere in modo documentaristico le vite dei "clienti" e hanno così modo di farsi una rappresentazione diretta della disabilità o della vulnerabilità.

Tramite il documentario vengono a contatto con alcune storie personali e sperimentano anche come il documentarista, oltre a dover spendere tempo e fatica per conoscere a fondo il contesto nel quale svolgere il proprio lavoro ed ottenere la necessaria fiducia da parte di chi si troverà di là della telecamera, sia costretto ad una lettura necessariamente soggettiva di queste storie.

L'idea è che questa rappresentazione possa incidere sul meccanismo di creazione giuridica che poi essi svilupperanno, utilizzando ciò che Richard Sherwin, riprendendo Vico, chiama immaginazione giuridica<sup>10</sup>.

7 D. Lapoujade, *Les Existences moindres*, Les Éditions de Minuit, Paris, 2017, p. 32

8 Si pensi a G. Deleuze, F. Guattari "Che cos'è la filosofia", Einaudi, Torino, 2006 e G. Deleuze "Che cos'è l'atto di creazione?", Cronopio, Napoli, 2003.

9 Gli studenti della Clinica lavorano sotto la guida del regista Angelo Cretella, che impartisce loro delle lezioni sul documentario sociale, oltre a a stimolarli ad una visione collettiva e poi commentata di opere di grandi documentaristi.

10 R.K. Sherwin, *Sublime Jurisprudence: On the Ethical Education of the Legal Imagination in Our Time*. Chicago-Kent Law Review, Vol. 83, No. 3, 2008.

L'immaginazione giuridica è, dunque, almeno in parte, suscitata dall'emozione, che va poi liberamente e criticamente tradotta, allo stesso modo dell'immaginazione documentaristica.

Tale movimento è, nei termini prima esposti, permesso dal rapporto, ontologico prima che giuridico, tra virtualità ed attualità.

La seconda suggestione che avanzo in questo articolo è che tale rapporto risulti particolarmente sollecitato dall'incontro che il giurista si trova ad avere con il soggetto disabile.

Si tratta infatti di un incontro paradossale tra il supposto portatore delle norme e chi sta fuori dalla presunta norma, o addirittura normalità.

Come nota Paolo Heritier<sup>11</sup>, leggendo la disabilità in una prospettiva assai diversa dai *Disabilities Studies*, la disabilità mette in crisi la configurazione del diritto.

Secondo la suggestione qui proposta, certamente lo studio sul campo della disabilità mette in crisi il giurista.

L'incontro tra il normoforo e colui che sta fuori dalla norma o normalità è produttivo di conseguenze.

Il giurista, secondo il metodo clinico di cui sopra, incontra il soggetto vulnerabile non per sensibilizzarsi su un tema, come invece vorrebbe l'approccio politicamente corretto.

Piuttosto lo incontra per cominciare a pensare o ripensare la disabilità/vulnerabilità in termini diversi, secondo una logica che con Lapoujade<sup>12</sup> si può definire forzata o aberrante.

Il giurista, in accordo a tale ottica, comincia a pensare seriamente alla disabilità solo quando è obbligato, così come per Deleuze il filosofo viene obbligato, scosso, forzato a pensare da qualche segno o evento che ne turba la quiete, altrimenti non pensa davvero.

L'incontro con il soggetto vulnerabile è particolarmente significativo per il giurista e non solo perché, in un'ottica antipositivistica, egli viene mosso a pensare l'individuo singolo che sta dietro la norma.

La cattura in cui si trova preso dovrebbe forzare il normoforo, oltre a ragionare sul tema specifico della disabilità, a rilevare come tale tema indichi un problema più ampio quale il rapporto tra diritto e *humanities*.

In tal senso non c'è legge per quanto puntigliosa che possa esaurire una questione che interroga la cultura giuridica da molti fronti.

Nella prospettiva qui indicata la storia raccontata dal soggetto disabile o vulnerabile non interessa dunque solo per l'utilità classicamente attribuita allo *storytelling*<sup>13</sup>, grazie al cui ruolo la parte debole nel contesto, per fare un esempio, processuale, arricchisce il quadro probatorio oltre guadagnare una rivincita simbolica.

11 P. Heritier, *La dignità disabile. Estetica giuridica del dono e dello scambio*, EDB, Bologna, 2014.

12 D. Lapoujade, *Les mouvements aberrants*, Les Éditions de Minuit, Paris, 2014.

13 F. Di Donato, *Come rafforzare il ruolo dei soggetti "vulnerabili del discorso giuridico? Il ricorso alle humanities e allo storytelling per la creazione di un laboratorio socio-clinico*, in P. Se-

In accordo con quanto sostenuto, la storia raccontata viene valorizzata anche perché scuote il giurista-documentarista, forzandolo ad un pensiero differente.

Lo *storytelling* del soggetto vulnerabile certamente fornisce al giurista elementi fattuali di interesse precipuo, ma occorre pure riflettere su quanto suscitato in lui in termini di capacità di pensare.

Questa capacità è, come appare evidente, in stretto rapporto all'emozione, che non va intesa in senso riduttivistico, ma piuttosto è inestricabilmente legata all'intelligenza, se non essa stessa intelligente.

Tale intendimento deriva da una concezione dell'emozione critica rispetto ad una robusta tradizione che la confina nell'irrazionalismo, concezione la quale meriterebbe un approfondimento, che qui non sarà svolto, su alcuni grandi autori della contemporaneità come Martha Nussbaum e su alcuni grandi temi scientifico-filosofici tra cui quello, relativamente recente, delle neuroscienze affettive<sup>14</sup>.

Basti ora dire che, se l'emozione viene intesa non in contrapposizione alla razionalità, bensì come parte di essa, allora risulta chiaro come possa essere utile appunto in rapporto alla formazione di un pensiero, in questo caso della o sulla disabilità.

Un esempio significativo di cambiamento dell'immagine del pensiero anche giuridico della disabilità è ricavabile dal testo *Rivolte del pensiero*<sup>15</sup> di Mario Galzigna, che racconta il suo incontro in un centro diurno con il paziente Antonio. Quest'ultimo in una seduta di gruppo racconta in toni estremamente poetici una sua esperienza –una lunga camminata che culmina in un passeggiare sull'erba all'alba- e viene etichettato dallo psichiatra presente come uno “psicotico duro”, mentre Galzigna si lascia trasportare dalla bellezza del racconto. L'autore riferisce di come egli stesso abbia cominciato, opponendosi a ciò che definisce cosalizzazione psichiatrica, ad aprirsi ad un pensiero teso a sovvertire le regole del gioco. Per Galzigna un simile pensiero “esce da sé stesso. Contraddice sé stesso. Si rivolge al mondo. Corrode i dispositivi ai quali appartiene: rompe abitudini consolidate, destabilizza scenari rassicuranti e immobili”<sup>16</sup>.

Qui viene suggerito che tale approccio sia interessante anche per il giurista.

Il giurista per ripensare o cominciare alla disabilità potrebbe provare a mimare così il gesto di Galzigna, il quale nota di aver cominciato a “pensare con Antonio, attraverso Antonio, assieme agli altri pazienti che partecipavano alla seduta”<sup>17</sup>.

Questo “pensare con” quale possibile struttura della creazione giuridica innervata dall'emozione è dunque la terza tesi che avanza nel presente articolo.

queri, *Deontologia del fondamento, seguito da Verso una svolta affettiva nelle Law and humanities e nelle neuroscienze* a cura di P.Heritier, Giappichelli, Torino, 2016.

14 Si dovrebbe qui trattare della ripresa della tematica affettiva, che ha diversissime sfumature e in tal senso si rinvia al testo appena citato di P. Heritier.

15 M. Galzigna, *Rivolte del pensiero. Dopo Foucault, per riaprire il tempo*, Bollati Borinighieri, Torino, 2013.

16 *Ibidem*, p. 28

17 *Ibidem*, p. 27.

Derivo tale concetto dall'antropologo Viveiros De Castro, che lo tematizza in *Metafisiche Cannibali*<sup>18</sup>.

Nella prospettiva di De Castro la conoscenza è intesa in un senso antitetico a quello cartesiano affermatosi nella tradizione occidentale.

Nel suo testo De Castro suggerisce che l'interesse dell'antropologo sia quello di imparare dal punto di vista dell'"altro" oggetto di studio.

La portata del sapere antropologico consiste nel fatto che "ci restituisce un'immagine di noi stessi nella quale non ci riconosciamo", dato che ogni esperienza di un'altra cultura ci offre l'occasione di sperimentare la nostra stessa cultura: e molto più che una variazione immaginaria, si tratta di una messa in variazione della nostra immaginazione"<sup>19</sup>.

Il grande guadagno di un'antropologia tesa alla decolonizzazione permanente del pensiero è proprio questa immagine paradossale di noi stessi, immagine che rappresenta forse una risposta alla domanda, definita impossibile, posta dall'autore del testo in questione: "Cosa succede quando si prende sul serio il pensiero indigeno? Quando lo scopo dell'antropologia non è più quello di spiegare, interpretare, contestualizzare, di razionalizzare questo pensiero, e diventa invece quello di utilizzare, di trarre le conseguenze, di verificare gli effetti che esso può produrre sul nostro? Che cosa significa pensare il pensiero indigeno?"<sup>20</sup>

L'ipotesi qui formulata è che, *mutatis mutandis*, sia possibile usare questa risposta per l'approccio clinico alla disabilità e dunque cercare di pensare *con* la persona disabile.

Chiaramente non c'è un pensiero disabile come un pensiero tupi, ed ogni persona, disabile o no, è diversa dall'altra, posto che si possa stabilire ontologicamente l'esistenza della disabilità in sé stessa<sup>21</sup>.

Il punto è però che in ogni caso l'incontro con il disabile è utile per il giurista e produttivo di conseguenze.

Si sostiene qui che sia possibile immaginare queste conseguenze anche imparando dallo sciamanesimo amerindiano<sup>22</sup>. In particolare, si deve sottolineare come per tale prospettiva "conoscere significa personificare, assumere il punto di vista di ciò che deve essere conosciuto, o meglio, di colui che deve essere conosciuto, dato che il tutto viene ricondotto a conoscere il "chi delle cose" (Guimaraes Rosa), a prescindere dal quale non sarebbe possibile rispondere in maniera intelligente alla questione del "perché"<sup>23</sup>.

18 E. Viveiros De Castro, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, ombre corte, Verona, 2017.

19 *Ibidem*, p. 29.

20 *Ibidem*, p. 169.

21 Su questo problema rinvio a F. Monceri, *Etica e Disabilità*, Morcelliana, Brescia, 2017.

22 Anche se c'è chi sostiene che sciamani siano direttamente gli artisti disabili. Così si esprime l'autrice del progetto Sciamani, la fotografa Stefania Zamparelli: "Proprio come gli Sciamani hanno intrinseco quel potere di conciliare il regno spirituale e terreno, l'amore incondizionato di chi accetta le disabilità ha la forza di sanare nuclei e società" ([http://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/01/25/foto/disabili\\_come\\_sciamani\\_il\\_progetto\\_che\\_racconta\\_il\\_talento\\_oltre\\_il\\_handicap-187246474/1/?ref=RHRD-BS-I0-C6-P5-S1.6-T1#1](http://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/01/25/foto/disabili_come_sciamani_il_progetto_che_racconta_il_talento_oltre_il_handicap-187246474/1/?ref=RHRD-BS-I0-C6-P5-S1.6-T1#1))

23 E. Viveiros De Castro, *op. cit.*, p. 47.

La personificazione conduce alla centralità del ruolo del corpo e ciò è nella filosofia amerindiana in rapporto con un'ontologia che De Castro qualifica multinaturalista.

Il multinaturalismo è differente dal multiculturalismo proprio in relazione alla questione del corpo: ciascuno vedrebbe le cose da una prospettiva, ma ciò non va inteso come una rappresentazione, dal momento che la rappresentazione è una proprietà della mente, bensì come un punto di vista squisitamente del corpo.

Per conseguenza, si deve secondo l'autore immaginare che il pensiero amerindiano teorizzi più nature e non più culture.

La centralità epistemologica del corpo va, secondo chi scrive, trasferita nel campo della disabilità, non naturalmente in vista di un'impossibile tentativo di pensare situati nel corpo degli altri, bensì per pensare a partire dal punto di vista del corpo degli altri.

La sintesi possibile è sempre, nei termini deleuziani sfruttati anche dal citato Galzigna, che ha ben presente e cita l'opera di De Castro, una sintesi disgiuntiva, sorta di paradossale sintesi senza sintesi, che custodisca la differenza insopprimibile, in questo caso tra il corpo del giurista e il corpo dell'assistito.

“Pensare con” è la formula di questo pensiero della differenza, che si collega al primo punto sollevato nell'articolo, dal momento che, secondo De Castro, nel pensiero amerindio il tema della virtualità trova una collocazione ontologica per il tramite del mito.

L'amerindio metodo del mito, contro il nostro mito del metodo, permette di comprendere come in ogni soggetto ci sia già prima quello che potrebbe esserci in seguito tanto che “gli spiriti sono la prova che non tutte le virtualità sono state necessariamente attualizzate e che il turbolento flusso mitico continua sordamente a ruggire sotto le apparenti discontinuità tra i tipi e tra le specie”.

Forse dunque, seguendo la mia suggestione, il giurista-clinico-documentarista deve un po' farsi sciamano e permettere la comunicazione tra mondi lontani, individuando linee di creazione tra un virtuale sempre da farsi e un attuale mai fatto del tutto.

Il giurista, come ogni altro individuo, è anche un antropologo e inventore di culture (Roy Wagner<sup>24</sup>). La clinica legale può incentivare tra le altre cose una ripresa del citato metodo del mito e fors'anche incidere su alcuni processi mitopoietici.

Quanto al caso torinese, si citava lo specifico del documentario sociale, ma più in generale bisogna rimarcare, l'evidenziazione del rapporto tra diritto e *humanities*.

Seguendo Tony Morrison<sup>25</sup>, ripresa da De Castro, occorre rivolgersi agli scrittori, che sono i custodi della nostra memoria emozionale.

Anche scrittore forse deve farsi il giurista, biografo e forse soprattutto autobiografo, se l'emozione, come si suggeriva qualche pagina sopra, è necessaria alla creazione di diritto.

Bisogna poi precisare che qualunque autobiografia è, come notava Carmelo Bene scrivendo la propria, “rischiosissima, immaginaria e reale a un tempo”<sup>26</sup>, e

24 E. Viveiros De Castro, *op. cit.*, p. 203.

25 *Ibidem*, p. 206.

26 C. Bene, *Opere, con l'autografia di un ritratto*, Bompiani, Torino, 2002, p. 1053.

ciò ha da fare con la complessa tematica dell'origine, individuale e collettiva, di cui qui non si ha il tempo di dire.

Bisogna però rilevare che ciascuna biografia (si pensi a titolo di esempio al documentario sociale per l'appunto) rinvia inevitabilmente all'autobiografico, visto che ciascun pensare è un pensare con, ciascun segno da decifrare cambia il decifrante, magari, come si suggeriva, trasferendogli un'immagine di sé che egli non sapeva di avere.

Autobiografia, mito, creazione sono tutti elementi legati alla virtualità.

Se, come rileva lo scrittore Javier Marias la letteratura sonda il mondo di quanto avrebbe potuto essere e non è stato<sup>27</sup>, il mito è il luogo ove questo mondo continua a esistere, potendo poi divenire attuale lungo linee di differenziazione da creare.

Il giurista-biografo/documentarista o il giurista-autobiografo, comunque il giurista-artista, secondo la prospettiva clinico-legale, traccia alcune di queste linee, e tracciandole cambia egli stesso.

Sembra che la prospettiva antropologica suggerita dagli amerindi (l'immagine di sé che non si sapeva di avere) rappresenti un implicito rovesciamento dell'idea espressa da Malraux ("di ogni persona, possediamo soltanto quello che riusciamo a cambiare in lei"<sup>28</sup>), risultando in ottica clinica assai più interessante.

La virtualità nella quale sono compresenti le linee di differenziazione, attivabili secondo quanto suggerito, anche attraverso il canale emozionale, indica un lavoro inesauribile.

Il mito continua a battere sotto la coltre di quella che chiamiamo realtà e ciò appare chiaro non solo con riferimento al sapere che l'antropologia ricava dagli amerindi.

Nella filosofia deleuziana per esempio centrale è in tal senso la figura di Gilbert Simondon<sup>29</sup>, il quale traccia un quadro in cui l'individuazione avviene sempre con riferimento all'inesauribile campo del preindividuale, in una prospettiva ontologica segnata da quella che viene definita metastabilità.

Risulta qui però, con riguardo al rapporto tra virtualità e mito, più interessante il riferimento al pensatore italiano Carlo Levi, il quale scrive, nel suo immaginifico testo vichiano sulla paura della libertà, che "esiste un indistinto originario, comune agli uomini tutti fluente nell'eternità, natura di ogni aspetto del mondo, spirito di ogni essere del mondo, memoria di ogni tempo del mondo"<sup>30</sup>.

A tale indistinto (preindividuale? Virtuale?) l'uomo ha la tendenza di tornare e non può tornare del tutto, ma tale indistinto continua a vivere, a riverberarsi sulle forme che via via l'uomo prende.

C'è nell'uomo, libero e guidato da un'emozione creatrice, come in Bergson, questa tendenza e c'è anche la tendenza a individuarsi, a dare e darsi forma, a creare qualcosa, che forse nel campo del giuridico può prendere il nome di istitu-

27 L'autore sviluppa questo ragionamento nella postfazione intitolata *Quello che non si è compiuto*, contenuta in J. Marias, *L'uomo sentimentale*, Einaudi, Torino, 2000.

28 A. Malraux, *La condizione umana*, Garzanti, Milano, 1967, p. 47.

29 Si veda soprattutto G. Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2006.

30 C. Levi, *Paura della libertà*, Reprints Einaudi, Torino, 1980, p. 23.



zione, ma anche qui il tema sarebbe troppo complesso, come lo è, quello, appena evocato, della consuetudine.

Certamente, comunque, tale creazione, guidata da un'immaginazione poetica innervata dall'emozione, è in parte ciò che il giurista-clinico si trova a fare, chiamato da una giuridicità virtuale che insiste sempre, come insiste il mito sulla realtà visibile.

In tal senso le *humanities*, che sono da intendere come parte integrante del diritto (*law as humanities* più che *law and humanities*), sono nello specifico parte integrante del processo di creazione giuridica.

La letteratura, imparentata com'è con il mito, svolge anche il ruolo di memorandum per il giurista, il quale si trova obbligato a fare i conti con i segni della virtualità giuridica, che rovescia il riduzionismo positivistico senza sosta.

Se, come osserva Alain Finkielkraut “la letteratura ci insegna a diffidare dei teoremi dell'intelletto e a sostituire al regno delle antinomie quello della sfumatura”<sup>31</sup>, qui si può sostenere che le sfumature sono anche eco dell'irriducibile caoticità virtuale, che sempre si affaccia sulla realtà, che sempre, mutando, può divenire attuale.

La creazione-differenziazione nel genere cannibalistico amerindio si spinge addirittura verso il punto di pensare con il nemico e tale spregiudicatezza teoretica deve essere d'esempio per chi nel campo clinico del diritto ritenga di poter fare qualcosa di nuovo, arrischiandosi ad un pensare-con talora difficile da fronteggiare.

Tale creazione-differenziazione è necessaria: anche se il virtuale continua a sussistere e nella sua realtà di virtuale non è meno consistente dell'attuale, avendo una specifica configurazione ontologica- su questo punto è molto interessante il citato testo di Lapoujade sulle vite “minime” - il passaggio all'attuale deve essere mediato da qualcuno, magari proprio dal soggetto creatore emozionale teorizzato da Bergson.

In tal senso ancora, la prospettiva complessivamente qui abbozzata tematizza la disabilità in senso diverso da quello dei *disability studies* o dei *critical disability studies*: il punto è infatti non tanto quello di una critica o decostruzione delle concezioni della disabilità, quanto quello di una formazione altra e paradossale del pensiero della e sulla disabilità, e soprattutto dei o meglio con le persone disabili: creazione, dunque.

Bisogna rilevare a tale proposito che non è affatto detto che il disabile si riconosca come tale, che ciascuno ha un modo e non un altro di raccontarsi, di volersi definire, sempre che lo voglia, e che questo vale estensivamente per ciascuna persona, disabile, o cosiddetta disabile oppure no.

In effetti la categoria della vulnerabilità, che è associata nella Clinica torinese a quella della disabilità, risulta più ampia e potenzialmente addirittura onnicomprensiva, anche se, pure in questo caso, occorre essere cauti con le definizioni.

Nella prospettiva qui esposta il “pensare con” è interessante, talora dirompente e sicuramente decisiva quale che sia la connotazione ontologica della disabilità, della vulnerabilità e in genere dell'umano.

La conseguenza di tale prospettiva è infatti anche pragmatica, sembrando che comunque forme di creazione giuridica siano necessarie, siano sempre ancora da

31 A. Finkielkraut, *Un cuore intelligente*, Adelphi, 2011, Milano, pp. 192-193.

fare, e ci sia dunque la necessità di formalizzare un punto parziale, temporaneo, d'arrivo. Il "pensare con" suggerisce questo, ma suggerisce anche che ciascun punto d'arrivo parziale contiene sempre una virtualità che lo eccede, una virtualità sempre da interrogare.

Per fare un esempio il paradigma dell'inclusione, interessante, ma discutibile almeno nella misura in cui prevede un qualcuno che include qualcun altro, può essere sempre superato, e probabilmente deve, ma non è in qualche caso detto che subito sia strategicamente il caso di abbandonarlo.

La creazione è sempre ineludibile, ma mai finita, e, in un certo senso, la clinica (e così la Clinica Legale), in termini anche deleuziani, è sempre già dentro e oltre la critica.

Uno dei guadagni del parlare con, interrogando i virtuali della lingua, è anche quello di osservare sulla pelle altrui, e subito quindi sulla propria, che, come diceva un certo Nanni Moretti "le parole sono importanti"<sup>32</sup>: ma anche qui subito non è chiaro a cosa tale consapevolezza porti.

Chi scrive ha osservato come l'espressione "diversamente abile" possa essere gradita da un portatore di disabilità e non da un altro e lo stesso vale per l'espressione che linguisticamente nega il fatto ontologico della disabilità, ossia "disabilitato", in un'ottica in cui la disabilità è piuttosto disabilitazione<sup>33</sup>.

La scelta di nuove o diverse parole, sempre necessariamente punti d'arrivo, sempre temporanei, ha anch'essa a che fare con virtualità mai dome e nell'essere effettuata può riflettere sia una passività sia, anche qui, un approccio emozionale, con tutta la complessità, e la tragicità talora, che esso implica, ancora in relazione al "pensare con".

Parole nuove, e nuove soluzioni e nuovi approcci sono in relazione con l'evocata immaginazione giuridica, forse poetico-giuridica, e in tal senso certamente le persone con disabilità, o i cosiddetti vulnerabili possono risultare interessanti per il giurista.

Se l'incontro tra il normoformo e colui che dalla norma starebbe fuori è interessante, ciò non deve tradursi in un'ottica paternalistica, come rischia di essere quella meramente inclusivista, né in un'ottica semplicemente negazionista, come potrebbe una che rimuova l'esistenza della questione.

Credo che il "pensare con" costringa ad un approccio che tenga conto sia del primo rischio (la persona disabile può ben ribellarsi all'inclusivismo) sia del secondo, dal momento una soluzione per il problema posto dal caso specifico va ogni volta trovata, indipendentemente dalla concezione della disabilità che si adotti, indipendente dalle virtualità inesprese che ciascuna delle diverse concezioni sottende.

Se questa circostanza è certamente problematica, al contempo essa può risultare un grande stimolo per mettere al lavoro l'immaginazione giuridica.

32 Mi riferisco naturalmente alla famosa scena a bordo piscina di *Palombella Rossa*, di cui Moretti è regista oltre che attore protagonista.

33 Del problema linguistico e filosofico sulla traduzione di *disability* rinvio ancora a Monceri, *op. cit.*